

IN MEMORIA DEL CONFRATELLO

P. GIUSEPPE MILANI

Ficarolo (RO)
24 settembre 1907

Parma
4 settembre 1987

P. Giuseppe Milani era nato a Ficarolo (RO) il 24 settembre 1907 ed era venuto da noi nel mese di agosto del 1926 dopo aver frequentato, sino alla fine della quarta ginnasio, le classi del seminario diocesano di Rovigo. L'anno dopo (8 settembre), aveva emesso la sua professione religiosa. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 24 ottobre del 1933, e partì per la Cina, assieme ai padri Botton, Gitti, Turci, Valenti, Stefani Giovanni e a Fr. Zanini nel settembre del 1934.

Di tutto il periodo da lui passato in Cina (1934-1948) non possediamo alcun documento scritto direttamente da lui. Da altre fonti, però, si sa che alla fine del corso di studio della lingua cinese fu mandato nel Vicariato di Loyang e nominato aiutante del P. Marco Ronzani nella rettoria di Yenshih in un momento particolarmente grave: proprio in quei giorni una terribile inondazione stava distruggendo quella città.

Al lavoro di evangelizzazione i due confratelli dovettero aggiungere l'impegno del soccorso ai sinistrati. Se poi si aggiunge che, non molto dopo questi disastri naturali, apparvero anche i disastri causati dalla guerra cino-giapponese, si ha un quadro decisamente desolante della situazione.

Ne possiamo avere una piccola idea rileggendo una relazione del P. Ronzani che scrive: "Niente catecumenati quest'anno perché non abbiamo mezzi e perché dobbiamo preoccuparci di fortificare nella fede i molti nuovi cristiani aggiunti in questi ultimi tempi; quindi la maggior parte del tempo sarà impiegata per la cura delle loro anime.

Questi bei piani vengono subito interrotti da torbidi militari. Arrivano continuamente treni di soldati e nei giorni 6-7-8-9 c'è da fare a guardare la porta e litigare colle buone o con le cattive con i soldati che vogliono occupare la Residenza. Anche questa era una esperienza da farsi".

E più avanti: "In questo tempo incominciano a sorgere disordini di ladri e di briganti un po' dovunque. Più preoccupante diventa la situazione politica all'ovest a causa della ribellione di Sianfu. Continuano a passare treni carichi di soldati e munizioni".

Il P. Milani rimase a Yenshih fino al 1941 quando fu mandato a Mienchihi come aiuto al P. Monchelato. Si può dire che non ebbe nemmeno il tempo di ambientarsi perché qualche mese dopo gli giunse l'ordine di partire per il campo di concentramento di Sichuan, dove rimase sino alla fine della seconda guerra mondiale ed alla resa dei Giapponesi.

Solo nell'autunno del 1945 sia lui che i confratelli poterono tornare alle loro missioni e riprendere il lavoro interrotto tre anni prima. Occorreva riallacciare i rapporti con i cristiani dispersi e rifare le opere distrutte in un lavoro estremamente pesante per le condizioni in cui doveva essere compiuto. Era il periodo in cui si stava accentuando l'instabilità politica ed economica e le truppe di Mao stavano premendo ed allargandosi a macchia d'olio.

Dopo il rientro dal concentramento, il P. Milani fu destinato a reggere il rettorato di Teng-Feng. Leggiamo nella sua unica lettera dalla Cina: "Finito il concentramento fui mandato a Teng-Feng, con il P. Suen per aiutante ed il P. Urbani come direttore dell'ambulatorio. La residenza era in uno stato deplorabile.

Prima i giapponesi e poi i comunisti avevano fatto piazza pulita di tutto. Tutto fu portato via, perfino le porte, le finestre, i pavimenti delle stanze, le inferriate. Inoltre la casa era ancora occupata come sede dell'ospedale locale.

Il primo anno fu speso quasi completamente per mettere a posto la residenza. All'inizio del secondo anno, mi ammalai. Al terzo arrivarono i comunisti a darci delle noie. Quante paure e quante fughe anche di notte! Il 3 marzo, accompagnato dal Fr. Vidali, andai a Cheng-chow a prendere un po' di roba che avevamo messo colà qualche mese prima. Era pericoloso lasciarla a Teng-Feng. Non potei più fare ritorno alla missione. Il giorno stesso della mia partenza Teng-Feng cadde nelle mani dei comunisti" (7.7.48).

IL RIENTRO IN ITALIA

Dopo l'occupazione della sua missione, due erano le alternative che gli si presentavano: trovare un'altra missione oppure rientrare in Italia. Il periodo passato in campo di concentramento e le esperienze di quei tre anni passati a Teng-Feng lo persuasero a chiedere di tornare in Italia. Il Superiore Regionale gli

aveva proposto la missione di Ichun, nel Kiansi, ma il P.Milani non era nelle condizioni psicofisiche necessarie per affrontare un periodo di incertezze come quello che gli si stava profilando e chiese di tornare in patria.

Nella lettera in cui chiedeva il rimpatrio diceva: "Io non le nascondo che mi sento venir meno, se dura a lungo questa situazione" ed assicurava di essere pronto a ritornare in Cina quando fosse finita 'questa baraonda'.

D'altra parte, se rileggiamo quanto scrisse allora il P.Capra da Shanghai ci possiamo rendere conto della situazione e capire la decisione del P. Milani. Il P. Capra scrive: "Qui la situazione va sempre peggiorando e si teme da un momento all'altro la catastrofe generale. La vita è diventata impossibile. Tutti i negozi sono chiusi. La gente fa lunghe code per rubarsi un po' di pane ed i prezzi, anche con la nuova moneta, vanno alle stelle.

Tutto questo perché il governo sta traballando a causa delle strepitose vittorie dei rossi che ormai sono i padroni di tutta la Cina del Nord. Lei saprà che le nostre due diocesi sono in mano ai rossi; che i Vescovi ed i padri sono quasi tutti a Chengchow. Ci è impossibile prevedere quello che succederà. Oggi i giornali parlano di ordini dati dalle autorità anglo-americane ai loro sudditi di evacuare Pechino e Tientsin, e il padre Regio nale scrive che i nostri furono messi in nota tra coloro che dovevano essere trasportati qui in aereo" (11.XI.48).

Non è stato possibile appurare la data dell'arrivo del P.Giuseppe in Italia. Dai dati dello STATO DEL PERSONALE risulta che nell'anno scolastico 1949/50 egli fungeva da direttore spirituale della Casa di Vicenza. Restò a Vicenza un solo anno. Col nuovo anno scolastico 1950/51 egli iniziò un periodo di circa tre anni passati ad Ancona. Nel primo anno fu anche direttore spirituale. Nei due successivi svolse soltanto del ministero perché era stato scelto tra i confratelli che avrebbero dovuto recarsi nel Texas, e si stava preparando per tale attività.

Quel progetto non fu realizzato. Si concretizzò invece la proposta di un nostro impegno in Brasile. Il P.Milani fece parte del primo gruppo di confratelli che partirono per quella missione. Gli altri erano i padri Monchelato e Basso. Vennero accompagnati dal P. Pietro Garbero, Sostituto Generale, che rimase vari mesi con loro, e vi furono accolti dal P. Usay, che vi risiedeva da vari anni. La loro partenza avvenne il 14 luglio 1953.

IN BRASILE

Quando partì per il Brasile, il P. Milani aveva quarantasei anni. Degli ultimi trentaquattro anni della sua vita una ventina furono spesi in quella popolosa terra. Passò gli altri in Italia: otto a Zelarino (68-75) e sei a Genova-Pegli (81-87).

Per questi periodi ci dobbiamo affidare a quanto ci dicono i vari confratelli che sono stati con lui. Si ricava un quadro abbastanza ben delineato dell'attività da lui svolta a Santo Inacio (primi mesi dopo l'arrivo), Antonina (54-58), Cerro Azul (59); Santa Gertrudes (60-67) e Curitiba (76-81).

Cominciamo con quanto affermò il P. Ceresoli nel discorso di commiato ai suoi funerali.

"Il P. José non aveva niente o molto poco del missionario classico: conquistatore, sfondatore, costruttore, quello con una aureola di eroismo un poco chiassoso. No, niente che potesse particolarmente colpire la fantasia e, proprio per questo era un missionario più vero, più uomo fra gli uomini, più rassicurante ed accessibile. Era un fratello che ti sta vicino, presente di una presenza certamente non rumorosa, ma non per questo meno attiva e meno efficace. Anzi, gioviale, capace di intelligente e sano umorismo, sufficiente per ridimensionare i problemi e farti riacquistare serenità.

Così l'ho sentito come fratello in Brasile, già dal mio primo arrivo, nel luglio del 1965".

Ed il P. Luigi Terzoni aggiunge:

"Ho conosciuto il P. Milani quando è tornato dalla Cina. Non ne ho ricevuto particolare impressione. L'ho poi incontrato in Brasile e ho trovato che era un confratello cordiale che amava stare insieme con gli altri e che si trovava particolarmente con coloro che gli erano amici dai tempi passati. Trattava tutti con semplicità e cordialità sicché la gente non ne aveva soggezione e gli voleva bene; ma non era molto portato alla vita attiva. Spesso chiamava qualche confratello a dargli una mano nell'apostolato perché gli costava molto predicare e perché desiderava di essere sostenuto anche moralmente.

Parlava spesso della Cina che mostrava di amare intensamente e nella quale desiderava tornare. Forse l'essere venuto in Brasile in età non più giovane gli rese difficile l'apprendimento della lingua e quindi il suo compito".

Il P. Antonio Pozzato lo ricorda con queste brevi frasi:

"Le poche volte che mi sono incontrato con lui (date le lontananze), mi ha sempre colpito la sua affabilità; il gusto della fraterna compagnia ed il suo amore per le missioni e la congregazione".

Ascoltiamo quanto ci dice il P. Francesco Sozzi:

"Ho conosciuto il P. Milani al mio arrivo in Brasile nel 1954 e, in pratica ho condiviso con lui la mia vita fino al giorno del suo rientro definitivo in Italia.

Non ne farò un santo, ma dirò quello che ho ammirato in lui e che mi ha aiutato a vivere il mio sacerdozio. Certamente, ad esempio, non era un leone di coraggio. Era però un uomo profondamente umano che sapeva comprendere i confratelli e star loro vicino nei momenti del bisogno. Questo, specialmente quando era meno avanti negli anni.

Ricordo ancora il primo episodio che mi rimase nella memoria da quando ero ancora studente a Curitiba. Un confratello era stato accusato ingiustamente. Il P. Milani che era parroco ad Antonina, venne a Curitiba. La sera chiacchierammo un po' assieme. Mi ritorna alla mente quanto egli mi disse in quelle ore di distensione: "Vedi, io non so che fare per quel confratello, ma ricordati, Francesco, che se nella vita non si è profondamente umani, non si può essere neppure cristiani. Ogni meditazione e ogni altra cosa cade nel vuoto se manca il calore umano".

Qualche volta, quando ero studente oppure già sacerdote, andavo ad aiutarlo. Ho presente quanto mi diceva la sua gente: 'P. Milani non è un costruttore di opere, ma un papà, un amico di famiglia in tutte le ore, ma soprattutto nei momenti difficili'. 'Io ho perso un figlio - aggiungeva un tale - ma il P. Milani non mi ha abbandonato. In questi momenti egli non riesce a parlare, ma la sua presenza e la sua stretta di mano dicono tutto'.

Nei giorni scorsi ho incontrato un anziano ingegnere di Antonina. Gli ho chiesto se lo aveva conosciuto. Mi rispose: 'E' stato un padre che ha lasciato un profondo rimpianto in Antonina. Non era orgoglioso e sapeva intrattenersi con tutti: dai bambini agli anziani. Sapeva compiere il suo dovere di sacerdote. Dopo di lui non è arrivato ancora nessun padre buono'. (Lo diceva perché dopo di lui erano andati dei sacerdoti tedeschi o americani: buoni, ma non così espansivi).

Posso dire che gli pesava stare solo nella parrocchia. Appena gli era possibile, veniva a passare delle ore in comunità. Portava il suo sorriso ed il suo gusto di parlare. Se l'ambiente era teso, il P. Milani col suo modo di fare riusciva a portare la serenità.

Era anche un uomo che amava il Fondatore e la Congregazione.

Ci parlava spesso del Fondatore, degli inizi della Congregazione. Ci faceva conoscere ed amare le grandi figure dell'Istituto.

Conservò per tutta la vita una incondizionata ammirazione per Mons. Conforti. Quando non approvava qualche gesto brusco dei su periori, ripeteva: 'Mons. Conforti non avrebbe agito così'.

Era poi sempre disponibile. Gli si poteva chiedere qualsiasi favore. Diceva: 'Tu conosci le mie capacità e quello che so fare. Se pensi che ti possa aiutare, eccomi'. ''.

Il P. Alessio Cabras ci svela altri aspetti meno noti della sua figura. Scrive infatti:

"Negli anni 1956-57 egli trascorreva regolarmente due-tre giorni al mese nella nostra comunità di Curitiba. All'epoca era parroco di Antonina, città-porto a circa 80 chilometri dalla capitale. La parrocchia comprendeva, oltre alla sede, anche alcuni paesi situati in zone di difficile accesso. P. Milani li visitava con certa frequenza ma si lamentava spesso di non poter dare a quelle popolazioni un'assistenza spirituale maggiore. Più ancora lo addolorava la situazione di degrado morale in cui si trovava la sede della parrocchia dove regnava la prostituzione più sfacciata, pullulavano i centri per il culto dello spiritismo e dilagavano le sette pentecostali la cui onda di proselitismo egli non riusciva ad arginare. Chiedeva con insistenza che gli venisse dato un coadiutore anche perché - lo riconosceva - lui, per natura, non era eccessivamente portato all'azione. L'aiutante lo chiedeva anche perché soffriva molto la solitudine. Quando veniva in comunità a Curitiba, si trasformava: diventava allegro, loquace e metteva in evidenza le sue qualità canore.

Ultimo periodo trascorso ad Antonina fu, credo, il più nero della sua vita in seguito a gravi accuse mossegli da un confratello e denunciate, sia ai superiori religiosi che a quelli diocesani. La ferita fu così profonda che neppure dopo che fu verificata l'infondatezza dell'accusa egli cessò di soffrirne. A distanza di molti anni, ogni volta che si riferiva a quell'episodio, lo faceva con grande amarezza.

In varie occasioni ho avuto modo di constatare la grossa simpatia di cui godeva presso i vescovi con i quali aveva lavorato. Cito in particolare gli arcivescovi di Curitiba, Mons. Delboux e Mons. Fedalto, ed il Card. Rossi, di San Paolo".

E il P. Claudio Bicego conferma:

"Sapeva rendersi amico di tutti con le sue battute scherzose. Negli incontri annuali lo si vedeva fare un giro nei vari gruppi, quasi per scoprire il succo della conversazione. Se c'era spazio,

entrava senza offendere nessuno quasi dicendo: 'Anch'io ho qualche cosa da dire..'. L'ho fatto molto felice un giorno quando di ritorno dalle vacanze in Italia gli dissi che ero stato a visitare i suoi parenti. Parlare di casa e di parenti, voleva dire aprire la porta per raggiungere il suo cuore".

Leggiamo anche i ricordi di Fr. Murgia che fu suo collaboratore ad Antonina.

"Incominciai a conoscere il P. Giuseppe Milani agli inizi del Novembre del 1955 quando arrivai per la prima volta in Brasile con i PP. Rovedatti, Cabras e Mirandola. Io fui destinato subito ad Antonina. Le mie prime impressioni furono quelle di trovarmi dinanzi ad un confratello buono cui piaceva la compagnia e la conversazione. Notai - magari - che ripeteva le stesse cose sui suoi fedeli, sui confratelli, sulla Cina, ma per me questi erano aspetti marginali.

La parrocchia di Antonina era difficile per mille ragioni. Era un porto di mare e negli anni precedenti il nostro arrivo era stata spiritualmente e pastoralmente trascurata. In compenso i protestanti e lo spiritismo avevano messo profonde radici. La domenica la chiesa era semivuota. Lui faceva quello che poteva, Devo dire molto onestamente che non era un Francesco Saverio.

Io avevo tanta voglia di fare catechismo. Da principio mi disse che non eravamo adatti a farlo. Intendeva dire che non eravamo preparati, anche perché io non conoscevo ancora bene la lingua. In seguito si diede da fare per avere delle Suore. Vennero quelle di San Vincenzo. Con la loro venuta le cose un po' alla volta migliorarono assai.

Rimasi con lui ad Antonina fin verso l'Assunta del 1956. In tale data fui trasferito a Cerro Azul come prefetto dei ragazzi; in seguito andai a Curitiba col P. Rosolino Rossi. Non tornai più ad Antonina e so che la cosa gli dispiacque. Me lo fece anche capire, ma non ne fece motivo di rancore. Ci trovavamo abbastanza spesso a Curitiba e riprendevamo le nostre lunghe conversazioni. Veramente una volta dovetti andare ad Antonina a portargli la comunicazione che era stato destinato altrove e che al suo posto sarebbe andato il P. Luigi Martini. Questa decisione era stata presa dal P. Giulio Barsotti, Superiore Regionale. Io sapevo del contenuto della lettera e lo osservai mentre la leggeva. Non mostrò alcuna emozione, né fece obiezioni. Pochi giorni dopo lasciò Antonina. Quel modo di obbedire mi rimase impresso.

Da Antonina venne per qualche mese a Curitiba e così ci trovammo temporaneamente assieme. Ricordo che un giorno venne chiamato in una famiglia dove c'era una ragazza che sembrava indemoniata.

Volle che andassi con lui. Pregammo a lungo assieme a tutti i famigliari, poi lui benedisse la casa in lungo e in largo. Dopo la benedizione ogni sintomo scomparve.

Da Curitiba egli passò a Villa Prado ed io andai a Jaguapitã. Avevamo modo di vederci spesso. Qualche volta andavo io da lui. Mi ricordo che in una di quelle visite lo trovai tappato ermeticamente in casa. Aveva una paura matta del vento. Glielo feci notare. Mi rispose: 'Vorrei che fosse capitato a te ciò che mi capitò in Cina quando un forte colpo di vento in pochi istanti mi scoperchiò il tetto della casa e quello della chiesa'.

Per quanto riguardava i suoi rapporti con la gente ebbi l'impressione che cercasse di urtare il meno possibile, forse anche quando sarebbe stato più opportuno reagire davanti a certi sistemi. E' anche mia impressione che non avesse tante iniziative, ma non gliene faccio una colpa. Era più un buon collaboratore che una guida".

Fr. Luigi Masseroni ha molti particolari da raccontarci.

"Il ricordo del P. Giuseppe Milani è sempre vivo in me. lo vedo come un confratello che desiderava la comunità e vi si trovava bene. Era delicato, pulito, signorile. Quando mi vedeva un po' in disordine (la polvere rossa era tanta) mi diceva: 'Fratel Masseroni, come sei pieno di polvere!'

Un giorno me lo vidi arrivare tutto sudato e sporco di polvere rossa. Gli si era rotto il motorino ed aveva dovuto percorrere 8 chilometri a piedi. Gli dissi: 'P. Milani, come mai con questi vestiti così sporchi?'. 'Taci - mi rispose - la polvere rossa è una cosa impossibile'.

Ogni mese nella scuola apostolica di Jaguapitã c'era l'incontro di tutti i missionari del nord Paraná col Superiore Regionale. Venivano tutti anche perché c'era l'occasione per un buon pranzo preparato dalle Saveriane (Bianca, Pierina, ecc.).

Una volta egli si lasciò prendere dalla gola e si sorbì una eccessiva quantità di buonissima macedonia fatta di frutta mista. Di notte stette veramente male. Si sentì addirittura morire e volle che il P. Bussolaro gli amministrasse l'estrema unzione. 'Ti raccomando - gli disse - dammi quella buona e ricordati che sono prete'. In poche ore riuscì a riprendersi. Quando si sentì meglio e 'fuori pericolo', mi disse scherzosamente: 'Pensa, Masseroni, se io fossi morto, il P. Barsotti avrebbe potuto fare questo discorso: Carissimi confratelli, il P. Milani è morto. Era un confratello molto buono, paziente, generoso, un vero sacerdote, un grande missionario... e tutti avrebbero detto di sì con il capo. Invece io sono ancora vivo. Mi è andata bene!'

Ogni tanto, incontrandoci, io gli ricordavo questi due episodi. Vedevo che gradiva ricordarli e mi ripeteva il discorso che avrebbe fatto il P. Barsotti.

Il suo carattere ottimista e gioviale piaceva ai brasiliani, perciò - anche se era un po' povero di iniziative - la gente gli voleva bene perché trattava tutti con gentilezza e rispetto. A me piaceva il suo modo di rallegrare gli altri, quando inventava e riproponeva fatterelli della vita quotidiana. Riusciva a farlo senza offendere le persone cui faceva riferimento".

Fino a questo punto abbiamo seguito il P. Milani nel primo periodo della sua vita in Brasile; periodo che si concluse nel 1966 quando egli fu trattenuto in Italia per dare una mano in una delle nostre case. Fu destinato a Zelarino ove passò circa otto anni.

Quel periodo non è costellato da particolari avvenimenti, anche perché egli non aveva mansioni impegnative. Seguì in modo speciale i rapporti con i benefattori e si diede all'apostolato spicciolo delle confessioni e della predicazione. Sapeva suscitare simpatia e lasciava un buon ricordo di sé ovunque passava.

Un confratello che fu con lui in quegli anni scrive: "Ricordo la cordiale simpatia che egli ispirava non solo in comunità, ma anche con gli studenti e le persone che incontrava. Molti lo ricordano ancor oggi".

Quell'attività ridotta non riusciva a riempire la sua giornata. E' comprensibile quindi il suo desiderio e le sue ripetute richieste di tornare in Brasile. Insistette finché ottenne ed il 14 ottobre 1976 vi pose piede di nuovo.

Gli anni però incominciavano a lasciare il loro segno. Anzi, lo avevano già lasciato. Lo si vedeva benissimo anche a Zelarino. Non meraviglia perciò che, tornato in Brasile, non vi abbia avuto impegni particolari e responsabilità di guida di una qualche parrocchia. Fu destinato a far parte della comunità di Curitiba.

"Data l'età - dice il P. Zennari - non ebbe mai impegni fissi. Era però sempre disponibile per le messe e le confessioni al centro nelle comunità di periferia. Era semplice, affabile, delicato. Era impossibile non volergli bene". Così dice anche il P. Tassarolo.

Una delle lacune rilevate dai confratelli era la sua difficoltà a predicare. Forse era una fatica fisica.

"Erano famosi - dice un altro confratello - i suoi cinque minuti di predica. Piuttosto meno che più di cinque. Poi piano piano arrivò fino al silenzio totale e la predica veniva fatta da un seminarista di teologia che lo accompagnava".

Nel 1978 il P. Renato Gotti divenne parroco di Curitiba (Vista Alegre) e vi fondò una corale. Il P. Giuseppe, con la sua bella voce baritonale, ne divenne una delle colonne. Dice il P. Pirola: "Il P. Milani amava il canto. Era la sua passione. Aveva una bella voce che gli permetteva anche qualche esibizione con 'Romagnam', in varie circostanze e con sicuro risultato... E per stare ancora nel campo della musica, era noto il suo gusto per l'audizione di opere liriche per mezzo di dischi abbastanza selezionati e con un buon apparecchio audio...". "Cantava volentieri soprattutto in occasione delle riunioni dei confratelli, aggiunge il P. Fornasier. Spesso gli facevamo cantare l'inno nazionale cinese".

"Era anche tifoso del Bologna", continua il P. Pirola. "Quanta sofferenza per le sconfitte e le retrocessioni! Quando gli era possibile, ascoltava volentieri 'Tutto il calcio, minuto per minuto'. "

"Eppoi - è sempre il P. Pirola che scrive - c'era sempre la sua 'Cina'; quasi un vecchio disco, con tutti i disturbi di sottofondo, le gracchiature che bisognava ascoltare pazientemente e ripetutamente. Ed infine la sua amicizia con Papa Giovanni Paolo I quando era patriarca di Venezia. Si erano visti a Zelarino in una delle feste di San Francesco Saverio, ed era una foto in cui l'allora cardinale Luciani gli versava da bere. Cen'era più che a sufficienza per mostrarla agli amici ed... agli altri, compresi i giornalisti quando il Card. Luciani fu eletto Papa...".

In quegli anni - dice di nuovo il P. Zennari - a Vista Alegre convivevano sotto lo stesso tetto i padri addetti alla parrocchia e gli studenti saveriani di teologia. Il P. João Verlingue, allora studente, fa in proposito questa affermazione: "Il P. Milani, anche se anziano, sapeva convivere con i giovani, dei quali apprezzava la vivacità e tollerava gli scherzi". "

Nonostante gli acciacchi e l'invecchiamento, il P. Giuseppe Milani rimase per altri cinque anni in Brasile. Non gli si poteva chiedere di più.

Nel dicembre del 1981 rientrò in Italia. Una più lunga permanenza in Brasile sarebbe diventata ormai controproducente. Per farlo partire, ci volle un pretesto: il matrimonio d'una nipote.

In realtà le condizioni fisiche scoraggiavano i superiori dall'idea di rimandarlo in Brasile. Del resto lui stesso aveva detto qualche volta al P. Sozzi: "E' ora che metta i remi in barca e mi ritiri".

Dopo il suo rientro in Italia si trovò davanti alle proposte

del Superiore Generale che lo consigliava ad abbandonare il pensiero del Brasile e ad adattarsi a fare quanto poteva in Italia.

Forse egli non si rendeva più conto delle sue condizioni. Del resto, se è vero che aveva detto al P. Sozzi che 'era ora di mettere i remi in barca' aveva anche aggiunto: 'ma io desidero morire in Brasile'.

Per questo resistette a lungo prima di darsi per vinto, e ripetutamente rinnovò la richiesta di partire. Solo il 12 aprile si decise a dichiararsi disposto a restare. Lo confermò anche il P. Ceresoli nel discorso funebre di saluto con queste parole: "Ricordo che, dopo qualche mese di quest'ultima permanenza in Italia, il P. Milani scrisse al Superiore Generale per chiedere di tornare in Brasile. Prima di spedirla volle farmela leggere. Gli suggerii di mettere una frase che dicesse la sua disponibilità a tutto e nonostante tutto. 'Certo, hai ragione: non ci avevo pensato', mi rispose. Tornò in camera e scrisse: 'disponibile alla obbedienza', e la sottolineò.

Il P. Generale, facendo leva proprio su quella frase, gli chiese di restare. Da quel giorno, quando mi incontrava, non dimenticava mai di dirmi: 'Quella frase mi ha tradito. Mi ha fatto rimanere in Italia'. Io gli rispondevo: 'Tu l'hai sottolineata'! ".

Vista oggi, quella sottolineatura - che a lui costò tanto - era l'unica cosa saggia che potesse fare. Lo dimostra soprattutto il rapido declino cui andò incontro negli anni seguenti e che non gli avrebbe permesso alcuna attività in Brasile, come non gliela permise in Italia.

Fu destinato alla casa di Genova-Pegli dove ebbe tutta l'assistenza che il suo caso richiedeva. Ciò non valse né ad impedire né a rallentare il suo declino. "Visibilmente si stava realizzando in lui - disse ancora il P. Alfiero Ceresoli ai funerali - il mistero dell'uomo esteriore che si va disfacendo, ricordato da San Paolo, e dell'uomo interiore che si rinnova di giorno in giorno".

Nel mese di giugno di quest'anno 1987 il P. Giuseppe fu portato a Parma. Chi scrive queste note ricorda di averlo trovato là il 14 giugno e di non averlo riconosciuto se non per un atto riflesso. Era come rimpicciolito ed il suo faccione, largo e sorridente, era diventato come un minuscolo faccino. Lui stesso faceva ormai fatica a riconoscere gli altri e non si era sempre sicuri che vi riuscisse.

A Parma fu seguito con amore con cura dai confratelli della Casa Madre e dello Studentato, finché il Signore non venne a chiamarlo, nella mattinata del 4 settembre scorso. Dopo aver passato

gran parte della sua vita in due continenti, egli riposa ora nel cimitero di Parma.

CONCLUSIONE

L'insegnamento dei confratelli che ci lasciano, e in particolare quello del P. Giuseppe Milani, è stato bene tratteggiato dal P. Alfiero Ceresoli nel discorso di commiato, già citato. Egli ha potuto dire:

"Mentre pregavo ieri sera accanto alla sua salma, mi sono venute alla mente le parole di un Superiore Regionale, nella relazione alla Conferenza dei Superiori Regionali: 'C'è inoltre un cambiamento da apportare: fino ad oggi la vita religiosa era, per molti, in secondo piano rispetto alla vita apostolica; ci sentivamo più missionari conquistatori di anime che religiosi. E' forse tempo di rovesciare le posizioni per essere più religiosi e meno conquistatori, più pellegrini e meno organizzatori, più ospiti di altri e delle loro iniziative che non organizzatori e ospitanti, meno in centri nostri e più in centri impostati e guidati da altri.

A noi, giovani missionari in Brasile, egli allora appariva troppo calmo, troppo poco creativo, troppo pacifico. Ora però sento proclamare il Vangelo: 'Beati i pacifici, beati i miti..'. Ora sono io che devo rivedere l'immagine che mi son fatta del missionario. Sono io che devo ringraziare il P. Milani d'avermi aiutato a scoprire in qualche modo questa nuova immagine".



P. GIUSEPPE MILANI